

Sintesi

RAPPORTO SVIMEZ 2023

CITTADINANZA, LAVORO, IMPRESE: L'INCLUSIONE FA CRESCERE

PARTE PRIMA | EUROPA, ITALIA E MEZZOGIORNO



I. Europa, Italia, Mezzogiorno: crisi energetica, inflazione e rientro dalle politiche espansive | II. Territori, settori e credito | III. Il mercato del lavoro: la ripresa dell'occupazione e la questione dei salari | IV. Donne e lavoro: Sud questione europea | V. Il gelo demografico | VI. Struttura produttiva, potere di mercato e costo del lavoro: un confronto internazionale e territoriale



SVIMEZ

PARTE PRIMA

I. Europa, Italia, Mezzogiorno: crisi energetica, inflazione e rientro dalle politiche espansive

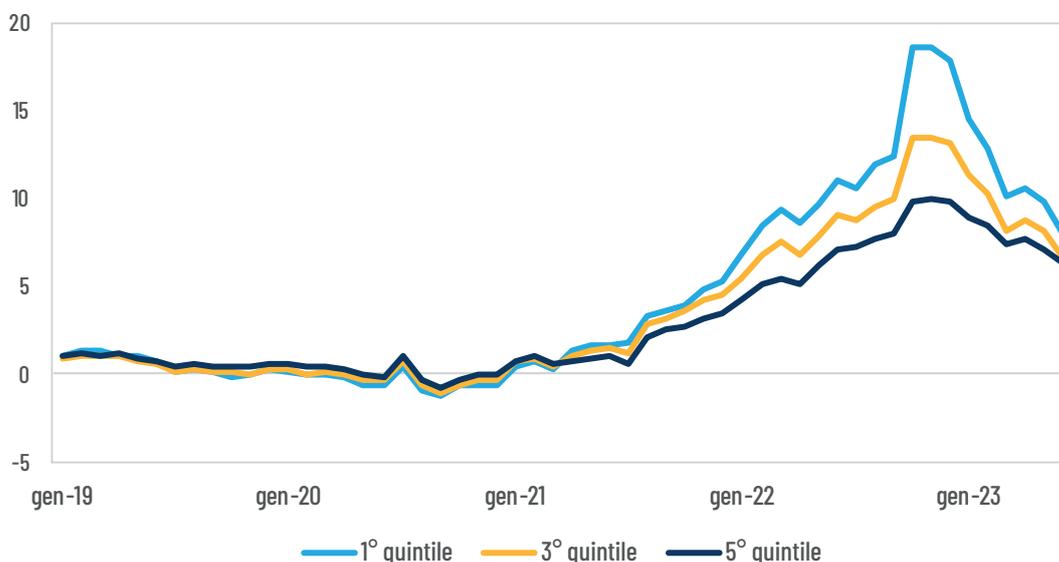
Il 2022 è stato per l'economia mondiale l'anno del ritorno dell'inflazione. Le maggiori banche centrali hanno modificato l'intonazione della politica monetaria, sino a renderla restrittiva. L'inflazione italiana è aumentata più che in altri paesi europei, con un differenziale integralmente dovuto all'impennata dei prezzi dei prodotti energetici.

Il caro-vita è aumentato per tutte le voci di spesa (+8,1% nella media del 2022), ma in misura maggiore per i beni alimentari (+9,1%) e, soprattutto, per la voce «abitazione, acqua, elettricità e spesa per combustibili» (+35%). **L'accelerazione dell'inflazione del 2022 ha contratto soprattutto il potere d'acquisto delle fasce più deboli della popolazione:** il peso delle componenti energia e beni alimentari nei panieri dei consumi delle fasce di reddito inferiori è difatti maggiore, trattandosi di consumi di prima necessità con bassa elasticità della domanda al reddito.

Nella fase più acuta delle tensioni inflazionistiche si è quindi prodotta una divaricazione a sfavore delle famiglie più disagiate. Ciò si è tradotto in un'erosione del potere d'acquisto differenziata su base territoriale, dato che le famiglie a basso reddito sono prevalentemente concentrate nelle regioni del Mezzogiorno. Una famiglia su tre residente nel Mezzogiorno si colloca nel primo quintile di spesa equivalente, con quote anche più elevate in Campania e Puglia. Nelle restanti aree del Paese la medesima percentuale è nettamente inferiore: le famiglie collocate nel primo quintile di spesa sono circa il 13% nelle regioni del Nord e poco più del 14% in quelle del Centro.

Fig. 1 Tasso d'inflazione (Ipc) per quintili di spesa, Italia

► Fonte: elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.



I rincari si sono tradotti in un aumento diretto delle spese incompressibili sul totale dei consumi familiari per tutti i quintili di spesa, particolarmente pronunciato per i nuclei meno abbienti che, nel corso del 2022, hanno destinato circa l'82% dei propri esborsi all'acquisto dei beni strettamente necessari. Dall'incrocio di queste informazioni con la distribuzione territoriale delle famiglie per quintili di spesa, risulta un quadro sfavorevole al Mezzogiorno. In particolare, la quota di spesa incompressibile è aumentata mediamente di 10 punti percentuali, contro un incremento medio di circa 9 nel Centro-Nord.

Il 2023 ha visto un raffreddamento graduale delle spinte inflazionistiche, ma anche una frenata della domanda internazionale, ed europea in particolare. La velocità del rientro dell'inflazione non è stata tuttavia sufficiente a dissipare le preoccupazioni delle banche centrali e la stretta della politica monetaria è andata avanti nonostante i diffusi segnali di rallentamento dell'economia europea. La frenata è iniziata già a partire dal terzo trimestre del 2022, la fase di stagnazione dei livelli di attività economica è poi proseguita nei trimestri successivi. L'andamento dell'economia italiana si è mostrato non distante dagli altri paesi dell'Eurozona, e in alcune fasi anche migliore; un aspetto, questo, particolarmente importante: tanto la grande crisi finanziaria del 2008, quanto la crisi dei debiti sovrani, avevano difatti comportato per l'Italia contrazioni del prodotto più marcate di quelle osservate negli altri paesi.

La dinamica del PIL italiano nel biennio 2021-2022 si è mostrata uniforme su base territoriale: complessivamente, l'economia del Mezzogiorno è cresciuta del 10,7%, più che compensando la perdita del 2020 (-8,5%). Nel Centro-Nord, la crescita è stata leggermente superiore (+11%), ma ha fatto seguito a una maggiore flessione nel 2020 (-9,1%).

Un contributo decisivo alla crescita dell'economia italiana è derivato dal differenziale di crescita degli investimenti, che nel periodo post-pandemia sono aumentati in Italia molto più che negli altri paesi dell'Eurozona. Il dato di crescita degli investimenti totali nel biennio 2021-2022 rivela anche una certa omogeneità tra le diverse aree del Paese. Un ruolo importante è stato svolto dagli investimenti in costruzioni, sostenuti dalla ripresa delle opere pubbliche e dagli incentivi fiscali alle ristrutturazioni del cosiddetto *Superbonus*. Nelle regioni meridionali, la crescita degli investimenti in costruzioni si è spinta al di sopra di quella osservata nelle altre circoscrizioni: +31,1% nel 2021 e +13,1% nel 2022 (+27,7% e +11,6% le rispettive medie nazionali). Gli investimenti delle imprese meridionali orientati all'ampliamento della capacità produttiva (in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto), invece, sono aumentati meno che nel resto del Paese: +4,5% nel 2021 e +4,6% nel 2022 contro, rispettivamente, +11,1% e +7,3% nella media nazionale.

Sempre con riferimento al biennio 2021-2022, i tassi di crescita delle esportazioni italiane si sono mostrati in linea con quelli medi europei. A livello nazionale, la buona *performance* delle esportazioni ha interessato tanto le merci quanto i servizi, e in particolare è emerso un andamento vivace dei flussi turistici. Come in altre fasi di ripresa ciclica, i sistemi produttivi delle regioni meridionali si sono mostrati meno pronti ad agganciare la domanda globale in risalita nel 2021, registrando un ritmo di crescita dell'*export* – al netto dei prodotti petroliferi, a prezzi correnti – più contenuto del resto del Paese: +8,5%, contro +18,5%. La forbice si è ridotta nel 2022, ma il Mezzogiorno ha continuato a registrare una crescita dell'*export* inferiore: +15,2%, contro +18,5%.

La buona performance dell'economia italiana nel corso del biennio 2021-2022 rispecchia anche l'intonazione di

Tab. 1 Andamento di alcune variabili macro-economiche, circoscrizioni e Italia, variazioni percentuali s.d.i.

► Fonte: 2008-2021: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT; 2022: stime SVIMEZ

(a) nominale; (b) al netto dei prodotti petroliferi, a prezzi correnti; (-) dato non disponibile.

		VARIABILI MACROECONOMICHE								
		PIL	Consumi			Reddito disponibile fam. consumatrici (a)	Esportazione di beni (b)	Investimenti		
			Totali	Famiglie sul territorio	Amministrazioni pubbliche			Totali	Macchine, attrezzature, mezzi di trasporto	Costruzioni
Mezzogiorno	2008-19	-10,2	-9,9	-10,2	-9,3	6,7	26,3	-32,8	-21,0	-40,6
	2020	-8,5	-8,2	-10,5	-2,8	-1,0	-5,5	-8,2	-10,4	-6,3
	2021	7,0	3,5	4,5	1,5	3,9	8,5	19,2	4,5	31,1
	2022	3,5	3,5	5,0	0,1	5,4	15,2	9,8	4,6	13,1
Centro-Nord	2008-19	-1,7	1,4	2,1	-1,1	8,5	35,1	-14,7	2,3	-30,7
	2020	-9,1	-8,9	-11,6	0,7	-2,5	-8,6	-7,7	-8,6	-6,5
	2021	7,0	4,2	5,0	1,6	3,4	18,5	18,4	12,3	26,6
	2022	3,7	4,4	5,7	0,3	6,5	18,5	9,1	7,5	11,0
Nord-Ovest	2008-19	-0,7	1,9	2,7	-1,3	7,7	26,0	-12,8	-	-
	2020	-8,4	-9,0	-11,3	-0,1	-2,1	-10,5	-8,4	-10,4	-5,4
	2021	6,8	4,4	5,2	1,5	3,4	19,5	17,8	10,7	27,9
	2022	2,9	4,3	5,5	0,3	6,4	18,5	8,2	5,0	12,0
Nord-Est	2008-19	0,2	2,1	2,1	1,9	10,4	35,6	-13,4	-	-
	2020	-9,0	-9,1	-12,2	1,6	-2,6	-7,3	-8,2	-9,1	-7,0
	2021	8,5	4,2	5,0	1,5	3,1	19,1	19,8	14,5	26,4
	2022	4,2	4,3	5,6	0,3	6,7	15,8	9,0	7,1	11,1
Centro	2008-219	-5,1	0,0	1,1	-3,8	7,8	58,1	-19,4	-	-
	2020	-10,4	-8,5	-11,3	1,0	-3,2	-6,7	-6,1	-4,8	-7,6
	2021	5,7	3,9	4,7	1,6	3,6	15,2	17,7	12,3	24,7
	2022	4,4	4,7	6,1	0,4	6,3	23,5	10,9	12,3	9,4
Italia	2008-19	-3,7	-2,1	-1,4	-4,1	8,1	34,3	-19,1	-2,3	-33,5
	2020	-9,0	-8,7	-11,3	-0,5	-2,1	-8,3	-7,9	-9,0	-6,5
	2021	7,0	4,0	4,9	1,5	3,5	17,6	18,6	11,1	27,7
	2022	3,7	4,2	5,5	0,3	6,2	18,2	9,4	7,3	11,6

segno marcatamente espansivo della politica di bilancio. Già durante la pandemia, la politica di bilancio aveva neutralizzato le conseguenze della recessione sul potere d'acquisto dei consumatori attraverso il largo utilizzo degli ammortizzatori sociali e dei trasferimenti alle imprese in difficoltà. Nel 2022, poi, la crisi energetica ha indotto anche il Governo italiano a varare, a più riprese, interventi di varia natura (mobilitando risorse che hanno superato nell'anno il 3% del PIL), in parte reiterati nella prima metà del 2023.

Il quadro economico dell'intero periodo 2020-2022 si può descrivere come una fase in cui, pur in presenza di *shock* importanti che hanno colpito l'economia, **le difficoltà delle famiglie e delle imprese sono state in buona parte assorbite dalle politiche pubbliche.** Tant'è che il complesso dei redditi nominali delle famiglie italiane è calato in misura contenuta nel 2020, per poi crescere sia nel 2021 che nel 2022.

Ma va rimarcato che, rispetto alle altre economie europee, le dinamiche salariali in Italia hanno evidenziato una risposta più lenta agli aumenti dei prezzi. Il deterioramento del potere d'acquisto dei redditi da lavoro che ne è seguito si è mostrato relativamente accentuato, con tutto ciò che ne deriva per le condizioni economiche delle fasce più svantaggiate della popolazione. Dalla dinamica del reddito disponibile delle famiglie residenti nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord è possibile mettere in evidenza tre fatti di interesse: i) comparativamente a quello registrato nel 2012 (intorno al -5% in

Fig. 2 Reddito disponibile delle famiglie a prezzi costanti 2015, variazioni percentuali annue

➤ Fonte: 2008-2021: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT; 2022: stime SVIMEZ.



entrambe le aree), il calo del 2020 è stato molto più contenuto (-1,5% nel Mezzogiorno e -2,5% nel Centro-Nord) grazie all'efficacia delle misure di sostegno offerte dalle politiche nazionali; ii) nel 2021, nella fase di «rimbalzo» dell'economia nazionale, i redditi reali delle famiglie meridionali e del Centro-Nord sono cresciuti a ritmi allineati (intorno al 3%); nel 2022, l'inflazione ha invece eroso 2,9 punti di potere d'acquisto delle famiglie meridionali, oltre il doppio del dato relativo al Centro-Nord (-1,2 punti).

Le politiche nazionali si trovano di fronte al difficile compito di dare continuità alla ripresa del biennio 2021-2022, in un contesto di rallentamento progressivo del ciclo economico europeo evidente già negli andamenti del 2023 e in quadro ancora molto incerto che ha portato i principali istituti internazionali a rivedere al ribasso le previsioni di crescita per il 2024. **Le prospettive di continuità di una fase di crescita nazionale territorialmente coesa come quella osservata nel post-Covid sono legate alla capacità dei *policy-makers* di gestire la fase di superamento delle politiche straordinarie che hanno caratterizzato gli ultimi anni e alla tempestiva ed efficace realizzazione del PNRR.** Un compito non semplice in un quadro di politica economica complicato dall'intonazione restrittiva della politica monetaria e dalla ripresa del percorso di aggiustamento della finanza pubblica in Europa, in vista della disattivazione dal 2024 della clausola di salvaguardia generale del Patto di stabilità e crescita.

PARTE PRIMA

II. Territori, settori e credito

Il biennio 2021-2022 ha visto il Mezzogiorno partecipare attivamente alla ripresa pur in presenza di differenti ritmi di crescita interni all'area.

Tab. 1 Variazioni percentuali del PIL reale

→ Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT 2008-2021 e stime SVIMEZ 2022.

Regioni e ripartizioni	2008-14	2015-19	2020	2021-22
Piemonte	-11,7	6,0	-9,7	10,5
Valle d'Aosta	-9,3	-0,3	-9,7	13,9
Lombardia	-3,6	7,0	-7,6	9,7
Trentino Alto Adige	3,5	8,5	-8,3	11,7
Veneto	-7,9	6,9	-9,9	14,3
Friuli-Venezia Giulia	-11,1	6,2	-8,4	10,8
Liguria	-12,3	1,2	-11,4	9,8
Emilia-Romagna	-5,6	6,2	-8,4	12,8
Toscana	-6,1	6,1	-13,1	11,8
Umbria	-17,1	5,3	-9,9	13,9
Marche	-11,4	2,9	-9,0	13,2
Lazio	-10,0	4,4	-9,0	8,4
Abruzzo	-6,7	1,4	-9,1	8,8
Molise	-21,8	6,6	-8,2	10,5
Campania	-14,4	4,3	-9,1	11,9
Puglia	-10,5	3,5	-7,2	12,3
Basilicata	-12,1	13,3	-9,4	13,0
Calabria	-14,3	0,4	-8,6	9,0
Sicilia	-14,0	0,1	-8,2	9,0
Sardegna	-9,5	2,4	-9,4	10,9
Nord-Ovest	-6,5	6,2	-8,4	9,9
Nord-Est	-6,2	6,7	-9,0	13,1
Centro	-9,4	4,8	-10,4	10,3
Centro-Nord	-7,2	6,0	-9,1	11,0
Mezzogiorno	-12,6	2,8	-8,5	10,7
Italia	-8,5	5,3	-9,0	10,9

La novità di una ripartenza allineata tra Sud e Nord sconta però l'eccezionalità del contesto post-Covid per il tenore straordinariamente espansivo delle politiche di bilancio e la peculiare composizione settoriale della ripresa, concentrata nelle costruzioni e nei servizi, che al Sud assorbono quote di valore aggiunto e occupazione relativamente più elevate rispetto al resto del Paese. **Il contributo dell'industria è stato invece limitato nel Mezzogiorno.**

Fatto 100 il dato di crescita cumulata del valore aggiunto extra-agricolo nel biennio 2021-2022, i servizi hanno contribuito

Tab. 2 Contributi alla crescita cumulata 2021-2022 del valore aggiunto extra-agricolo (crescita nel biennio=100)

➔ Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT 2021 e stime SVIMEZ 2022.

Regioni e ripartizioni	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi
Piemonte	30,0	12,0	58,0
Valle d'Aosta	11,1	6,7	82,2
Lombardia	19,9	15,5	64,6
Trentino Alto Adige	11,4	7,3	81,3
Veneto	29,6	10,1	60,3
Friuli-Venezia Giulia	27,0	5,5	67,5
Liguria	26,5	13,1	60,4
Emilia-Romagna	31,6	13,1	55,3
Toscana	31,8	6,8	61,4
Umbria	43,5	11,6	44,9
Marche	24,8	13,1	62,1
Lazio	9,6	11,1	79,3
Abruzzo	16,7	22,7	60,6
Molise	7,3	30,9	61,8
Campania	11,6	15,3	73,1
Puglia	12,6	19,7	67,7
Basilicata	30,9	17,2	51,9
Calabria	-4,6	26,3	78,3
Sicilia	5,9	21,6	72,5
Sardegna	6,3	15,2	78,5
Nord-Ovest	22,7	14,4	62,9
Nord-Est	29,2	10,9	59,9
Centro	22,0	9,9	68,1
Centro-Nord	24,5	11,9	63,6
Mezzogiorno	10,0	18,9	71,1
Italia	21,3	13,4	65,3

per 71,1 punti nel Mezzogiorno e 63,6 nel Centro-Nord. Il contributo dei servizi è stato particolarmente significativo in Sardegna, Calabria e Sicilia. I servizi più avanzati di ICT e professionali sono la branca che ha fornito il maggior contributo in tutto il Paese, ma in maniera non uniforme (20,9% nel Mezzogiorno; 26,2% nel Centro-Nord); sostanzialmente simile il dato del commercio (12,7% al Sud, 12,1% nel Centro-Nord); nelle regioni meridionali risulta un contributo maggiore di tutti gli altri comparti pubblici e privati del terziario.

Nel Mezzogiorno il contributo delle costruzioni si è spinto 7 punti oltre la media del Centro-Nord (18,9 contro 11,9), a testimonianza dell'impatto espansivo esercitato dalle misure di incentivazione, caratterizzate da un accesso più uniforme a livello territoriale rispetto al passato. Il grado di accesso del Mezzogiorno al *Superbonus 110%* è stato infatti superiore a quello osservato per analoghi interventi di sostegno agli investimenti nel settore edilizio. Al 31 marzo 2023, gli investimenti agevolati previsti ammontavano a circa 22 miliardi di euro nel Mezzogiorno, pari a circa il 30% del dato nazionale; alla stessa data, risultavano realizzati 16,6 miliardi di investimenti (il 28,6% del totale nazionale). Per confronto, si consideri che il Sud aveva assorbito circa l'11% degli incentivi dell'*Ecobonus*. Lo sconto in fattura applicato dal fornitore nel limite dell'importo dovuto e la trasformazione della detrazione in credito d'imposta cedibile – le due modalità di fruizione dell'agevolazione alternative alla detrazione – hanno favorito l'accesso al *Superbonus* dei beneficiari a basso reddito, determinando una distribuzione territoriale degli incentivi più bilanciata.

Il contributo alla crescita dell'industria in senso stretto si è fermato a 10 punti nel Mezzogiorno, contro i 24,5 del Centro-Nord. Sotto la media del Mezzogiorno si collocano Molise, Sardegna e Sicilia; negativo il dato della Calabria. Il limitato contributo dell'industria alla ripresa, se non in alcune specifiche realtà, mette in luce le **difficoltà dell'apparato produttivo meridionale nel tenere il passo delle regioni a maggiore vocazione manifatturiera**: l'industria del Centro-Nord ha recuperato i volumi produttivi pre-crisi (+0,5% rispetto al 2019) a differenza di quella meridionale (-4,6%).

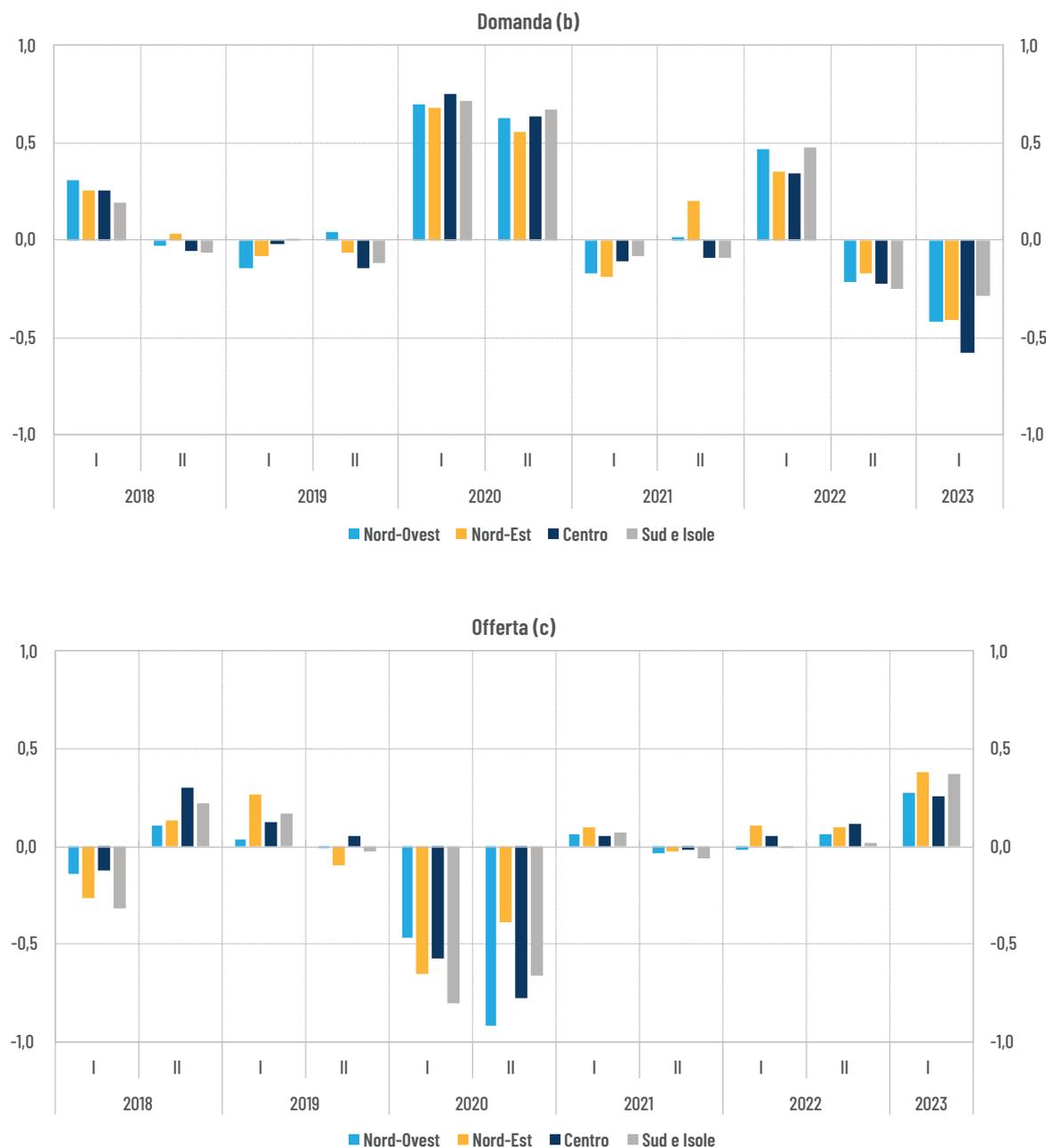
A livello nazionale, tra il 2007 e il 2022 il valore aggiunto dell'industria è diminuito del 9,1%. Il ridimensionamento dell'apparato industriale è una questione che riguarda soprattutto il Mezzogiorno, dove il valore aggiunto è crollato di quasi 30 punti percentuali, contro una flessione del 5,2% nelle regioni centro-settentrionali. Ma il **confronto con gli altri paesi europei rivela il ritardo accumulato anche dal Centro-Nord: tra il 2007-2022 il valore aggiunto industriale dell'UE a 27 è aumentato del 13,8%, quello della Germania del 16,4%**.

Tra il 2007 e il 2022 gli investimenti industriali sono cresciuti di quasi il 10% nelle regioni centro-settentrionali, nel Mezzogiorno sono diminuiti di circa il 21%. Posto pari a 100 il valore degli investimenti industriali per abitante nel Centro-Nord, il dato del Sud è calato da 41,5 a 31,7 negli stessi anni. **La quota di investimenti industriali realizzati nel Mezzogiorno sul totale nazionale è calata dal 18,3 al 13,8% dal 2007 al 2022.** La carenza di investimenti industriali al Sud indebolisce la domanda aggregata, frena l'accumulazione di capitale produttivo, pregiudica lo sviluppo del terziario avanzato, limita la crescita di produttività e competitività del tessuto produttivo locale.

Quanto alle più recenti dinamiche del credito bancario, **nel primo semestre del 2023 in tutte le aree del Paese si è inten-**

Fig. 1 La domanda e l'offerta di credito alle imprese (a): indici di diffusione

➤ Fonte: Banca d'Italia, Indagine regionale sul credito bancario (RBLs).



(a) L'indice di diffusione è costruito aggregando le risposte qualitative fornite dalle banche partecipanti all'indagine. I dati sono ponderati per l'ammontare di prestiti erogati alle imprese dalle banche del campione. Ha un campo di variazione compreso tra -1 e 1. Per ulteriori informazioni sulla costruzione dell'indice, cfr. La domanda e l'offerta di credito a livello territoriale, in *Economie regionali*, Banca d'Italia, n. 21, 2022; (b) valori positivi (negativi) dell'indice segnalano un'espansione (contrazione) della domanda; (c) valori positivi (negativi) dell'indice segnalano una restrizione (allentamento) dell'offerta.

sificata la riduzione della domanda di prestiti da parte delle imprese. Sono diminuite le richieste sia per il finanziamento degli investimenti, sia per la copertura del capitale circolante. Nello stesso periodo i **criteri di offerta** applicati dalle banche ai prestiti alle aziende sono divenuti **più restrittivi in tutte le ripartizioni**, in misura lievemente più marcata nel Nord-Est e nel Mezzogiorno.

L'irrigidimento delle condizioni di accesso al credito ha riguardato soprattutto le banche di minore dimensione, manifestandosi attraverso una riduzione delle quantità concesse e un aumento degli *spread* applicati sulle posizioni giudicate più rischiose.

L'aumento del costo del credito iniziato nel 2022 è proseguito nell'anno in corso, in linea con il rialzo dei tassi ufficiali. I **tassi di interesse medi applicati ai prestiti** in essere prevalentemente rivolti al finanziamento dell'operatività corrente **sono saliti**, con un andamento simile tra aree e branche di attività economica; rispetto alla fine del 2022 l'aumento è stato solo lievemente più marcato per le aziende medio-grandi e per quelle operanti al Centro-Nord. **Le condizioni di costo si sono tuttavia confermate relativamente meno favorevoli per le imprese delle costruzioni, per quelle di minore dimensione e per le aziende del Mezzogiorno.**

PARTE PRIMA

III. Il mercato del lavoro: la ripresa dell'occupazione e la questione dei salari

Nella media dei primi due trimestri 2023 l'occupazione è cresciuta del 2% a livello nazionale rispetto allo stesso periodo del 2022: +2,4% nel Mezzogiorno, +1,8% nel Centro-Nord. L'accelerazione nell'anno in corso ha portato l'occupazione su livelli significativamente più elevati rispetto al pre-pandemia: +407 mila occupati rispetto alla media dei primi due trimestri 2019. Nello stesso periodo, **la ripresa dell'occupazione si è diffusa a livello territoriale mostrandosi più accentuata nelle regioni meridionali**: +188 mila nel Mezzogiorno (+3,1%), +219 mila nel Centro-Nord (+1,3%). Rispetto al 2019, il tasso di occupazione è aumentato di tre punti percentuali nel Mezzogiorno (47,6%) e di 1,6 nel Centro-Nord (68,1%). Il tasso di occupazione degli *under 35* è aumentato di 3,6 punti nel Mezzogiorno (32,4%) e di 2,8 punti nel Centro-Nord (51,6%).

È calata la disoccupazione «implicita», una misura del sottoutilizzo del lavoro che tiene conto, oltre che delle persone in cerca di lavoro, anche degli «scoraggiati» che a livello nazionale sono diminuiti dai 3,5 milioni nella media dei primi due trimestri del 2021 a 2,3 milioni nei primi due trimestri del 2023. Il calo ha interessato entrambe le circoscrizioni, mostrandosi sensibilmente più accentuato nel Centro-Nord (-47% a fronte del -26% nel Mezzogiorno).

La flessione della disoccupazione implicita, che si è accompagnata a quella del tasso di disoccupazione ufficiale, risulta anche dalla riduzione del *Labour slack SVIMEZ*, una misura del sottoutilizzo del lavoro che aggiunge alle persone in cerca di occupazione le forze lavoro potenziali e il 50% dei lavoratori in *part time* involontario. Tra il 2021 e il 2023, lo *slack SVIMEZ* è calato dal 40,6 al 33,5% nel Mezzogiorno e dal 18,8 al 13% nel Centro-Nord. Una dinamica favorevole che tuttavia non intacca il divario strutturale tra le due aree: **nel Mezzogiorno i lavoratori «sottoutilizzati» si attestano ancora intorno ai 3 milioni.**

A livello nazionale il recupero dell'occupazione nel post-Covid ha interessato soprattutto le costruzioni: +16,2%. Nell'industria in senso stretto l'occupazione è cresciuta più lentamente. Nel manifatturiero, del resto, durante l'emergenza pandemica erano calate le ore lavorate più che gli occupati. Viceversa, nonostante l'ampio ricorso alla cassa integrazione in deroga, era stata molto più accentuata la flessione degli occupati nei servizi: quasi 700 mila occupati in meno tra il 2019 e il 2020 (-4,2%), a fronte dei circa 50 mila in meno nell'industria (-0,9%). Solo nel secondo trimestre del 2023 i servizi hanno superato i livelli del 2019 (124 mila occupati in più pari al +0,8%).

L'incrocio tra dimensione territoriale e settoriale della crescita dell'occupazione tra il 2019 e il 2023 restituisce un quadro alquanto differenziato. La flessione dell'occupazione agricola a livello nazionale sottende un deciso calo nel Centro-Nord (-4,7%) e una moderata crescita nelle regioni meridionali (+1,5%). **Sensibilmente più accentuata l'espansione nelle costruzioni al Sud** (+22,7% rispetto al +13,6 del Centro-Nord), a fronte di una sostanziale tenuta dell'industria in senso stretto (+0,8%). **Più rapida anche la ripresa occupazionale nel terziario meridionale** (+2% a fronte del +0,3% del Centro-Nord). Nonostante la ripresa, resta ancora al di sotto dei livelli pre-crisi l'occupazione nel comparto turistico e negli

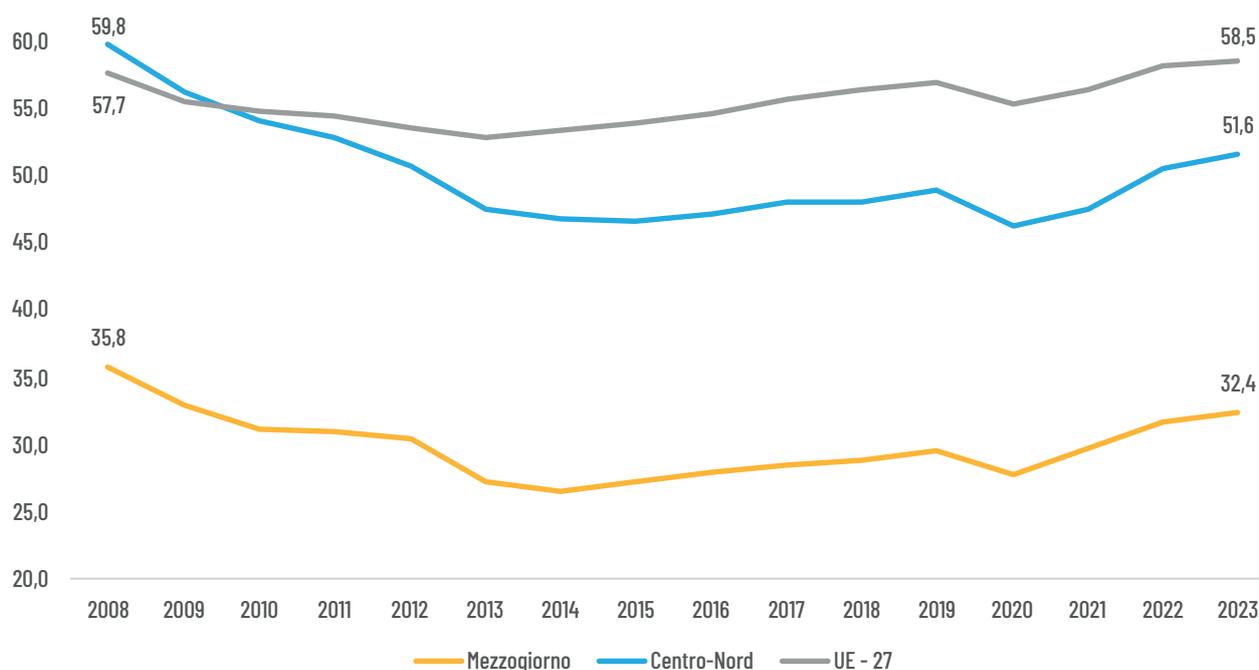
altri servizi collettivi e personali (i settori più colpiti dall'emergenza pandemica).

In tema di precarietà del lavoro, nella ripresa post-Covid sembrano potersi individuare due fasi. Prima il «rimbalzo» occupazionale ha seguito le tendenze preesistenti di inasprimento della precarietà. Successivamente, in particolare dalla seconda metà del 2021, è cresciuta l'occupazione più stabile. Ma **la vulnerabilità nel mercato del lavoro meridionale resta su livelli patologici**. Quasi quattro lavoratori su dieci nel Mezzogiorno ha un'occupazione a termine (22,9% contro il 14% nel Centro-Nord). Il 23% dei lavoratori a termine meridionali lo è da almeno cinque anni (8,4% nel Centro-Nord). Tra il 2020 e la prima metà del 2023 è calata la quota involontaria sul totale dei contratti *part time* in tutto il Paese, ma il divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord resta ancora molto pronunciato: oltre sette su dieci rapporti di lavoro *part time* al Sud sono involontari contro meno di cinque nel resto del Paese.

I divari generazionali sono una peculiarità del mercato del lavoro italiano nel contesto europeo. In Italia il tasso di occupazione giovanile è calato con maggiore intensità durante la lunga crisi 2008-2014 rispetto alla media UE a 27. In quegli anni, la condizione dei giovani è peggiorata in tutto il Paese, ma Nord e Sud si sono allontanati dagli *standard* europei a partire da situazioni iniziali molto diverse. Le regioni centro-settentrionali, infatti, partivano da un tasso di occupazione giovanile superiore alla media europea (59,8 contro 57,7%), mentre la situazione del mercato del lavoro giovanile meridionale era già molto critica, con un tasso di occupazione pari solo al 35,8%. Da allora, il Centro-Nord ha maturato un differenziale negativo rispetto alla media europea e il Mezzogiorno ha visto crescere ulteriormente il suo *gap*. In termini assoluti, ciò ha significato

Fig. 1 Tasso di occupazione dei giovani (15 - 34 anni) (a)

➤ Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT e ISTAT, Indagine sulle forze di lavoro.



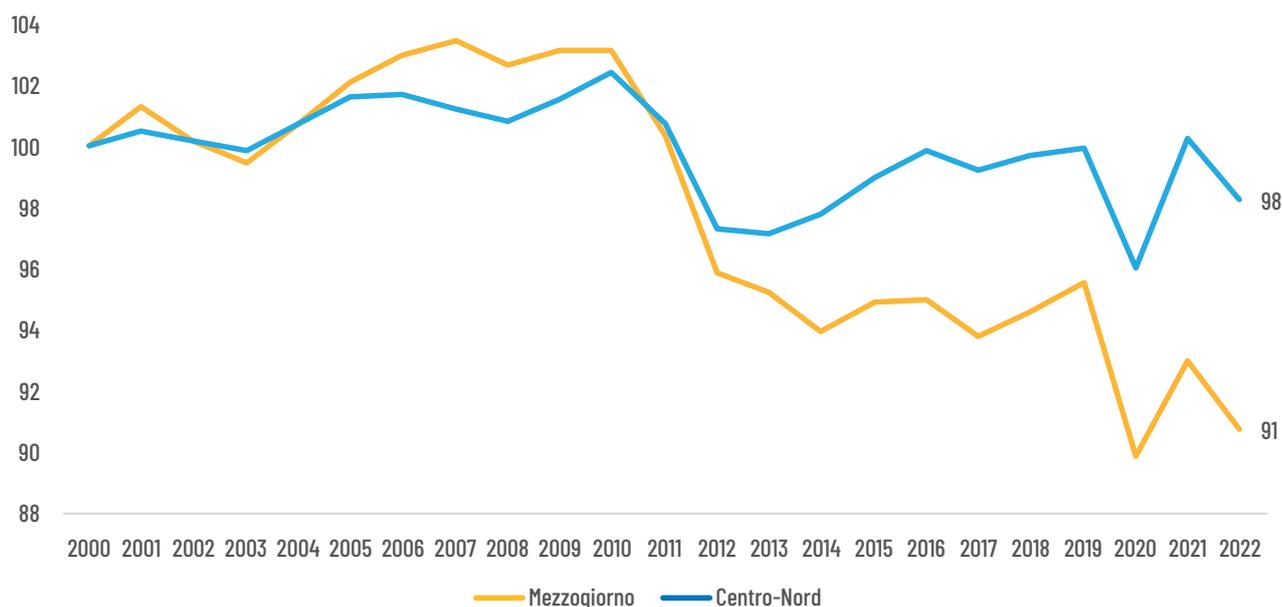
(a) Per il 2023: media dei primi due trimestri

la perdita di 641 mila e di 1 milione 347 mila posti di lavoro rispettivamente nel Mezzogiorno e al Centro-Nord. **Gli attuali livelli occupazionali giovanili restano ancora sensibilmente al di sotto dei livelli del 2008: -600 mila occupati nel Mezzogiorno, -1 milione nel Centro-Nord.**

La dinamica inflattiva si è ripercossa in maniera significativa sui salari reali. I dati di fonte OCSE relativi al 2022 evidenziano una generalizzata erosione del potere d'acquisto dei salari rispetto al pre-pandemia. Tra i paesi OCSE fanno eccezione solo Regno Unito e Francia. In tale contesto, i salari reali italiani hanno subito una contrazione ancor più pronunciata (-7,5% contro -2,2% della media OCSE). La perdita di potere d'acquisto ha interessato soprattutto il Mezzogiorno per effetto della più sostenuta dinamica dei prezzi. Questa dinamica si colloca all'interno di una tendenza di medio periodo particolarmente sfavorevole al Mezzogiorno. **Rispetto al 2000 le retribuzioni reali si sono ridotte con maggiore intensità nel Mezzogiorno: -9 punti percentuali contro -2 nel Centro-Nord.**

Fig. 2 Retribuzioni lorde reali per occupato dipendente (numeri indice 2000 = 100) (a)

➔ Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT. Conti economici territoriali; (a) deflazionate con il deflatore dei consumi delle famiglie.



La questione salariale sottende un mercato divario generazionale: retribuzioni ancora più basse per i più giovani, *stage* e tirocini poco professionalizzanti, ricorso più diffuso al tempo parziale involontario, maggiore discontinuità lavorativa. Tra i lavoratori con meno di 35 anni del comparto privato non agricolo, l'incidenza dei contratti a tempo determinato è doppia rispetto a quella dei lavoratori più maturi (34 contro 17%). Il ricorso al *part time* è più diffuso tra i giovani (40% circa a fronte del 30% degli *over 35*). Valori ancora più elevati si rilevano nel Mezzogiorno, dove il *part time* interessa il 58% dei lavoratori con meno di 35 anni. La percentuale di giovani che lavora *part time* non volontariamente supera l'80% nel Mezzo-

giorno e non raggiunge il 63% nel Centro-Nord. **La retribuzione annua dei giovani è circa il 60% di quella dei lavoratori più maturi (circa il 57% nel Mezzogiorno e il 62% nel Centro-Nord).** Le retribuzioni dei più giovani riflettono anche tempi di lavoro ridotti (175 giornate retribuite nell'anno a fronte delle 228 degli over 35 nel Mezzogiorno e circa 209 a fronte delle 258 nel Centro-Nord).

Tab. 1 Retribuzione annua e giornate retribuite per età, tipologia contrattuale e d'orario. Anno 2021

➔ Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati INPS, Osservatorio dipendenti privati extra-agricoli.

	Under 35			35 anni e più			% Under 35/35 anni e più		
	Part time	Tempo pieno	Totale	Part time	Tempo pieno	Totale	Part time	Tempo pieno	Totale
MEZZOGIORNO	Retribuzione annua lorda (euro)						Retribuzione annua lorda		
Stagionale	3.340	5.654	4.243	4.877	8.212	6.636	68,5	68,9	63,9
Tempo determinato	4.914	9.912	6.747	6.038	12.073	9.399	81,4	82,1	71,8
Tempo indeterminato	8.922	19.397	13.726	11.254	26.764	21.346	79,3	72,5	64,3
Totale	6.813	15.244	10.347	9.551	23.200	18.078	71,3	65,7	57,2
	Giornate retribuite nell'anno						Giornate retribuite nell'anno		
Stagionale	77	80	78	100	105	102	76,7	76,2	76,0
Tempo determinato	120	127	122	141	151	146	84,8	84,4	83,6
Tempo indeterminato	212	244	227	243	269	260	87,0	90,7	87,1
Totale	163	193	175	209	240	228	77,8	80,6	76,9
CENTRO-NORD	Retribuzione annua lorda (euro)						Retribuzione annua lorda		
Stagionale	4.491	6.631	5.654	6.403	9.880	8.439	70,1	67,1	67,0
Tempo determinato	6.741	10.686	8.953	7.588	13.459	11.144	88,8	79,4	80,3
Tempo indeterminato	11.241	23.925	20.446	14.593	33.652	28.633	77,0	71,1	71,4
Totale	8.856	19.506	15.906	12.870	30.621	25.535	68,8	63,7	62,3
	Giornate retribuite nell'anno						Giornate retribuite nell'anno		
Stagionale	87	80	84	115	106	110	76,1	75,7	76,1
Tempo determinato	135	139	137	154	165	161	87,6	84,3	85,4
Tempo indeterminato	226	268	257	260	287	280	86,7	93,6	91,8
Totale	178	224	209	234	268	258	76,0	83,8	80,9

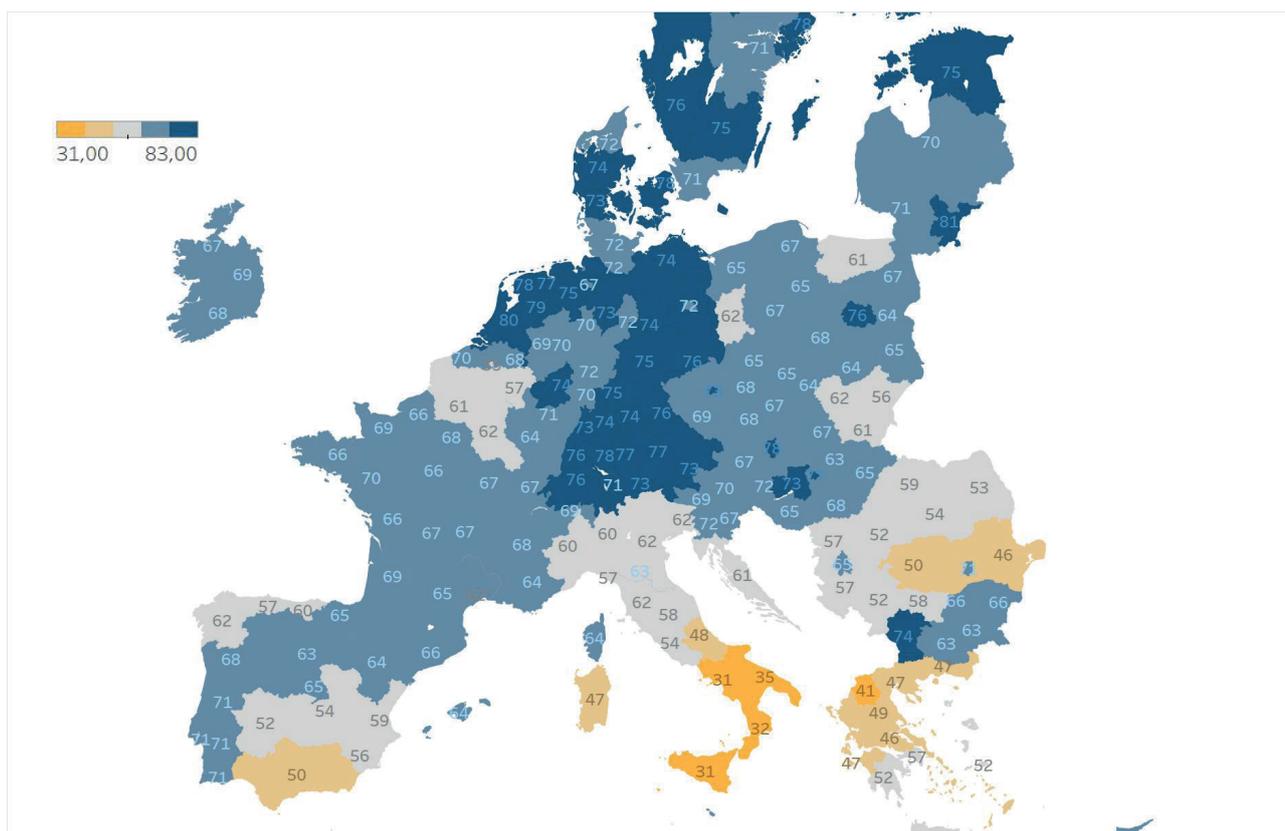
PARTE PRIMA

IV. Donne e lavoro: Sud questione europea

Il divario di genere nelle opportunità di accesso e carriera nel mercato del lavoro rimane un tema fortemente attuale nel nostro Paese, e particolarmente allarmante nel Mezzogiorno. Le regioni del Sud occupano le ultime posizioni nella classifica europea per tasso di occupazione femminile: circa sette donne su dieci non lavoravano; a livello nazionale, la percentuale si attestava al 57,3% a fronte di una media europea del 65%.

Fig. 1 Tasso di occupazione femminile nelle regioni europee

➔ Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.



A livello globale, secondo il SIGI (*Social Institutions and Gender Index*) il **40% delle donne vive in contesti altamente discriminatori** nei quali prevale una diseguale distribuzione del lavoro retribuito, **con effetti tangibili sulla “segregazione” lavorativa orizzontale** (divisioni di genere nelle mansioni occupazionali) **e verticale** (esclusione delle donne da ruoli di *leadership*), nonché sui **differenziali salariali** con gli uomini. Il *bias* di genere nel mercato del lavoro è solo l'aspetto più manifesto di più ampie disparità socio-economiche.

che uomo/donna che, riflettendo la persistenza di ruoli tradizionali di genere socialmente stabiliti, ostacolano il pieno godimento ed esercizio delle libertà civili e personali (matrimonio, divorzio, aborto, diritti di successione, accesso alla carriera politica).

Divari pronunciati si osservano anche nell'ambito delle attività non retribuite di cura familiare, alle quali in media **le donne dedicano 4,7 ore al giorno, tre volte in più rispetto agli uomini** (1,8 ore). L'*International Labour Organization* quantifica al 23,8% il *gap* sfavorevole alle donne italiane in questo ambito, una percentuale che scende al 5-6% nei Paesi scandinavi, dove una più diffusa e consolidata offerta pubblica di servizi di cura per bambini e persone non autosufficienti consente una migliore conciliazione dei tempi di vita e lavoro.

L'indagine straordinaria sulle famiglie italiane della Banca d'Italia mostra come, **durante le sospensioni scolastiche connesse alla pandemia, il lavoro di cura sia ricaduto sul genitore che non lavorava** (solitamente la madre) nel 61% dei casi nel Mezzogiorno (41,5% nel Centro-Nord). **Allo stesso tempo, al Sud, i genitori hanno fatto meno ricorso allo *smart working*** (4,1% contro il 17,6% nel Centro-Nord). Non a caso, la pandemia ha fiaccato maggiormente l'occupazione femminile, allargando la forbice con gli occupati maschi, compromettendo anche le opportunità di progressione delle madri. Più in generale, a livello nazionale, **nel 77% dei casi, le convalide di dimissioni di genitori con figli tra 0 e 3 anni è ascrivibile alle donne**, principalmente con profilo impiegatizio (53%) e operaio (39%).

Al Sud, la condizione di genitorialità per le donne risulta ancora più penalizzante in ambito lavorativo, specialmente se con figli in età prescolare: **solo il 37,8% delle madri meridionali con figli fino a 5 anni ha un lavoro** (65,1% al Centro-Nord), la metà rispetto ai padri (82,1%). Dati allarmanti che ci restituiscono l'immagine di un Mezzogiorno ancora schiacciato sul *male breadwinner model*, un modello di sostentamento economico delle famiglie prevalentemente maschile.

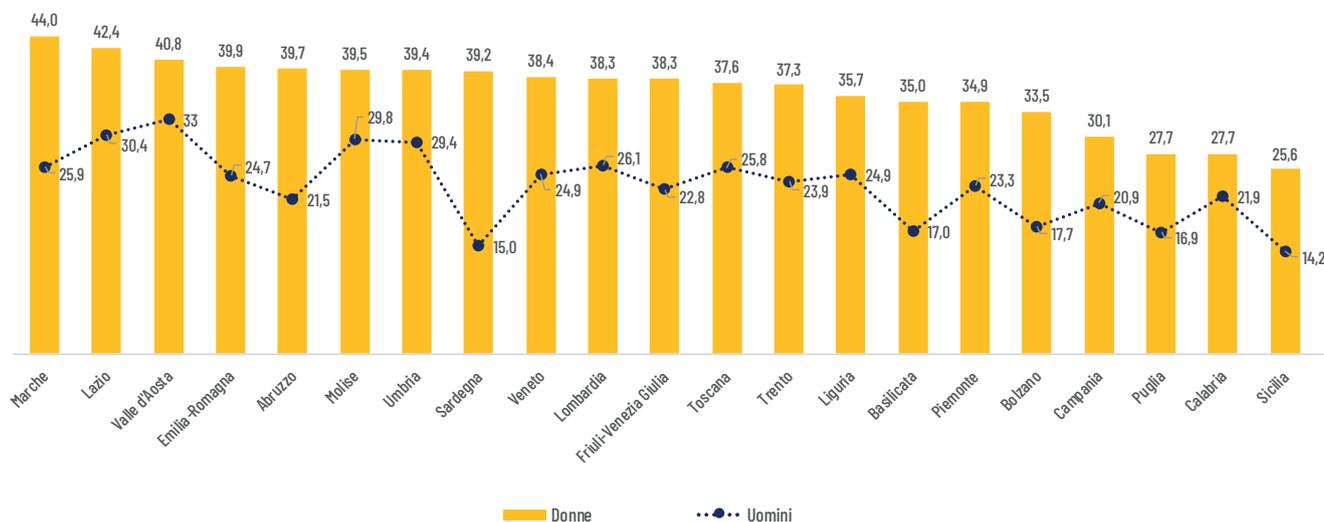
La spiegazione del più basso grado di scolarizzazione delle donne tradizionalmente utilizzata per motivare la "segregazione" femminile sul mercato del lavoro è contraddetta dall'evidenza empirica: **i divari di genere nei tassi di occupazione e nelle retribuzioni persistono nonostante i percorsi formativi delle donne siano divenuti nel tempo più ambiziosi di quelli degli uomini**.

In Europa, la percentuale di donne con un titolo di studio avanzato (laurea breve/di primo livello/di secondo livello/dottorato di ricerca) sul totale delle donne in età compresa tra i 24-35 anni è di circa 12 punti maggiore dell'analogo dato degli uomini: 47,6% contro 36,5%. In Italia, tali percentuali si attestano al 35,5% per le donne e al 23,1% per i maschi: dati che confermano il differenziale a favore delle prime, ma che indicano un allarmante ritardo nazionale trasversale ai generi nella formazione di capitale umano qualificato. Un'evidenza, questa, su cui pesano fattori di lungo periodo come le caratteristiche strutturali dell'economia nazionale (vocazione produttiva più orientata a offrire beni e servizi a minor contenuto tecnologico) e del mercato del lavoro (basse retribuzioni e tempi di lavoro ridotti).

Nel confronto europeo, la quota di donne italiane laureate è sensibilmente più contenuta: nessuna regione italiana presenta un valore pari o superiore alla media. Valori particolarmente bassi si osservano in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

Fig. 2 Percentuale di laureati sulla popolazione 24-35 anni

➤ Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.



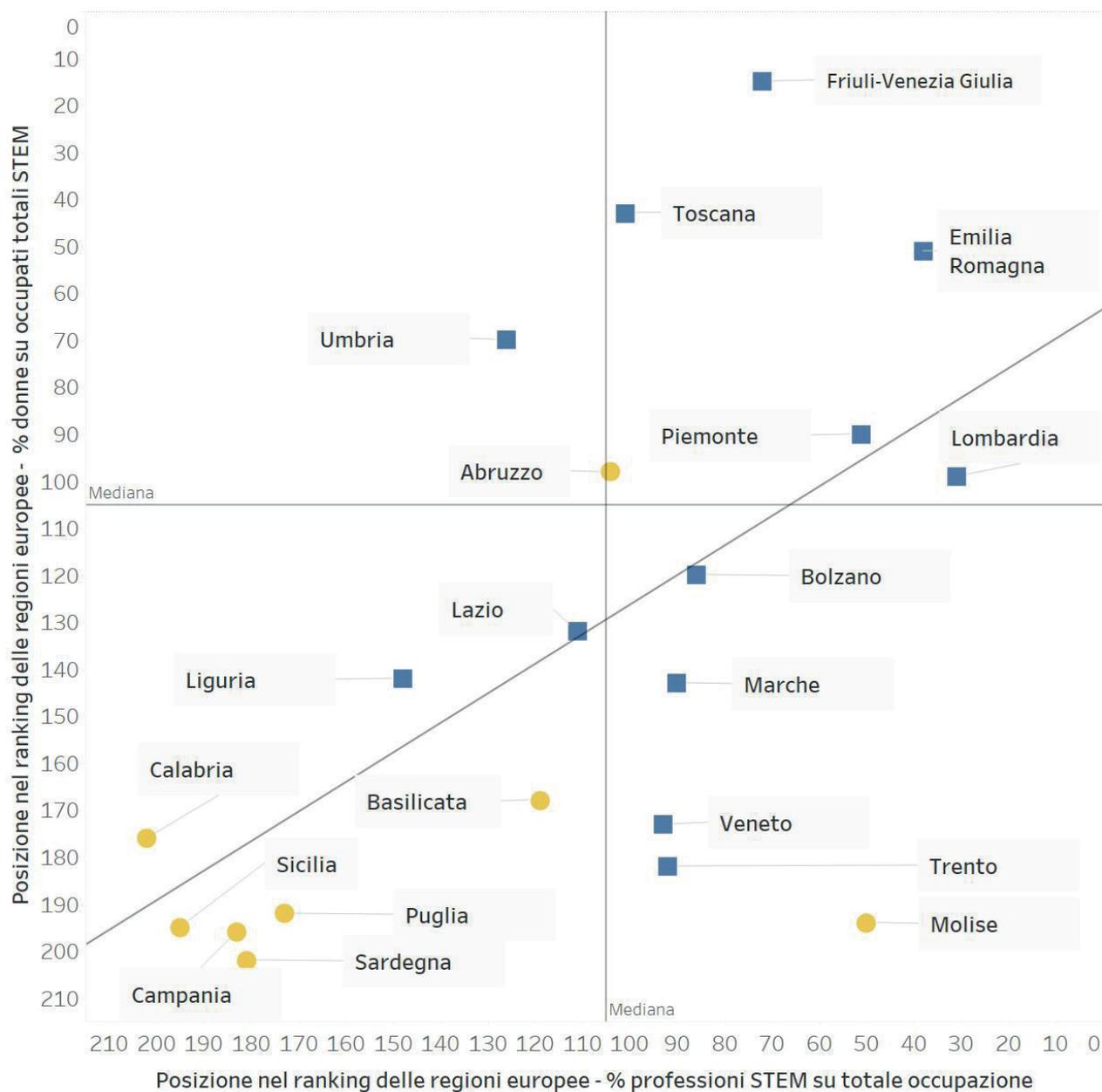
Le donne italiane sono anche meno propense a intraprendere percorsi di laurea STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics): in media, solamente una su cinque delle laureate presso Università italiane sceglie un percorso di studi affine a tali discipline: il 25% al Nord, il 28% al Centro e il 24% al Sud. A questo proposito, un recente studio di *Save the Children* Italia, ha riscontrato che, pur disponendo di analoghe capacità e competenze nell'uso delle tecnologie digitali, le ragazze hanno un accesso limitato ai percorsi formativi e professionali nel settore tecnologico e scientifico perché le scelte educative continuano ad essere influenzate da stereotipi di genere e dall'ambiente esterno.

Il *bias* di genere nelle scelte educative si riflette sulle opportunità lavorative delle donne. A livello nazionale, la **"quota rosa" nelle occupazioni STEM** (tecnici per la gestione dell'informazione e della comunicazione; specialisti in basi dati e in reti informatiche; sviluppatori e analisti di software e applicazioni; dirigenti nei servizi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione) è pari ad appena il **14,7%**. A livello regionale, all'aumentare della quota di occupazione STEM il *bias* di genere in questi profili professionali diminuisce, **con le maggiori economie del Mezzogiorno che mostrano i posizionamenti peggiori: per i pochi profili STEM** (poco domandati in ragione di una struttura economica sbilanciata su attività a bassa produttività) **la quota femminile è pressoché trascurabile.**

Sono numerosi i fattori che incidono su questi risultati, ma una determinante cruciale è legata, soprattutto al Sud, **alla carenza di servizi all'infanzia e all'istruzione primaria che ostacolano la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.** Ne risultano penalizzati, in misura maggiore, i lavori più qualificati e a più elevate retribuzioni, tra quali rientrano a pieno titolo quelli che richiedono competenze STEM. A fare la differenza, dunque, sono anche gli *standard* qualitativi delle istituzioni scolastiche che si ripercuotono in *gap* di genere in termini di opportunità di accesso e di carriera nel mercato del lavoro, differenziali che a loro volta assumono una precisa caratterizzazione territoriale, mostrando **come divari di genere e divari territoriali siano l'uno il riflesso dell'altro.**

Fig. 3 Posizione delle regioni italiane nelle graduatorie europee per quota di donne nei profili STEM e quota di professionisti STEM su totale occupazione

➤ Fonte: elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.



PARTE PRIMA

V. Il gelo demografico

La diminuzione delle nascite e il progredire della speranza di vita hanno portato **l'Italia tra i paesi europei più anziani**. Le dinamiche naturali hanno avuto impatti territoriali differenziati, colpendo in maniera più rapida e severa le regioni del Mezzogiorno. Le migrazioni interne e internazionali hanno ampliato gli squilibri demografici Sud-Nord. Da un lato, infatti, **le comunità immigrate si concentrano prevalentemente nelle regioni settentrionali**, contribuendo a ringiovanire una popolazione sempre più anziana. Dall'altro, **il Mezzogiorno continua a perdere popolazione, soprattutto giovani qualificati**.

Dal 2001 al 2022 la popolazione italiana è cresciuta di 1 milione e 858 mila unità, per effetto di dinamiche territoriali contrapposte: +2 milioni e 555 mila residenti nel Centro-Nord, -698 mila nel Mezzogiorno.

Tab. 1 Popolazione residente per cittadinanza (migliaia di unità)

» Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT; popolazione a fine anno.

Ripartizioni territoriali	2001			2022			Variazione 2001-2022		
	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale
Centro-Nord	35.319	1.168	36.488	34.816	4.227	39.043	-503	3.058	2.555
Mezzogiorno	20.333	173	20.506	18.984	824	19.808	-1.348	651	-698
Italia	55.652	1.341	56.993	53.800	5.050	58.851	-1.851	3.709	1.858

Il contributo dell'immigrazione straniera alla crescita della popolazione italiana è stato determinante nel primo decennio degli anni Duemila. A partire dal 2013, la contrazione dei flussi ha comportato prima un rallentamento, poi un arresto della crescita della popolazione, facendo emergere in tutta la sua gravità la questione demografica nazionale.

Al 1° gennaio 2023, risultano **poco più di 5 milioni di stranieri residenti in Italia, dei quali solo il 16% risiede in una regione meridionale**. Di conseguenza, l'inclusione della popolazione straniera, relativamente più giovane, funziona da strumento di contrasto al declino demografico e all'invecchiamento quasi esclusivamente nelle regioni del Centro-Nord.

Quando ai flussi migratori, dal 2002 al 2021 hanno lasciato il Mezzogiorno oltre 2,5 milioni di persone, in prevalenza verso il Centro-Nord (81%). Al netto dei rientri, **il Mezzogiorno ha perso 1,1 milioni di residenti**. Le migrazioni verso il Centro-Nord hanno interessato in misura crescente le giovani generazioni: tra il 2002 e il 2021 **il Mezzogiorno ha subito un deflusso netto di 808 mila under 35, di cui 263 mila laureati**.

Tra il 2011 e il 2023, le aree interne italiane hanno perso 753 mila abitanti; un processo di progressivo spopolamento che ha riguardato soprattutto il Mezzogiorno: **-525 mila abitanti nelle aree interne del Sud (-6,8%), -228 mila nel Centro-Nord (-3,6%).**

Al 2080 si stima una perdita di oltre 8 milioni di residenti nel Mezzogiorno, pari a poco meno dei due terzi del calo nazionale (-13 milioni). La popolazione del Sud, attualmente pari al 33,8% di quella italiana, si ridurrà ad appena il 25,8% nel 2080.

Il progressivo processo di invecchiamento del Paese non si arresterà nei prossimi decenni, esacerbando gli squilibri già presenti nella struttura demografica soprattutto del Mezzogiorno. **Tra il 2022 e il 2080, il Mezzogiorno dovrebbe perdere il 51% della popolazione più giovane (0-14 anni),** pari a 1 milione e 276 mila unità, contro il -19,5% del Centro-Nord (-955 mila). La popolazione in età da lavoro si ridurrà nel Mezzogiorno di oltre la metà (-6,6 milioni), nel Centro-Nord di circa un quarto (-6,3 milioni di unità). **Il Mezzogiorno, da area più giovane, diventerà l'area più vecchia del Paese nel 2080,** con un'età media di 51,9 anni rispetto ai 50,2 del Nord e ai 50,8 del Centro.

Per analizzare gli squilibri intergenerazionali della popolazione è utile guardare all'indice strutturale di dipendenza demografica (IDS), calcolato come rapporto tra popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e popolazione in età attiva (15-64 anni). Si tratta di un indicatore di natura puramente demografica che non dà indicazioni sulla sostenibilità economica dello squilibrio tra generazioni. Per meglio rappresentare quest'ultimo aspetto si ricorre all'indice strutturale di dipendenza economica (IDS0) che considera i soli occupati tra la popolazione in età attiva.

Nel 2022 il Centro-Nord registra un valore dell'IDS più elevato di 3 punti percentuali rispetto al Mezzogiorno. Nel 2080, la situazione si capovolgerà: il divario tra le due aree sarà di 6,5 punti percentuali sfavorevole alle regioni meridionali. **Tutte le regioni meridionali segnano valori correnti dell'IDS0 superiori al 100%. Al 2080, al Sud lavorerà in media un occupato ogni due residenti in età non attiva.**

Per invertire la tendenza pluridecennale al calo delle nascite occorre mettere in campo **politiche attive di conciliazione dei tempi di vita e lavoro e rafforzare i servizi di welfare.** Ricomporre gli squilibri naturali accumulati negli scorsi anni e quelli che si manifesteranno nei prossimi richiede anche una attenta **politica migratoria inclusiva dal punto di vista sociale e lavorativo.**

Tab. 2 Variabili demografiche e indicatori strutturali di dipendenza

➔ Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT; popolazione a inizio anno

Regioni	Migliaia					Indici strutturali di dipendenza demografica ed economica (%)			
	Pop. 2022	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale	Pop. 2080	IDS 2022	IDS 2080	IDS0 2022	IDS0 2080
Abruzzo	1.276	-602	197	-405	871	58,9	88,9	100,8	152,0
Molise	292	-154	34	-120	172	59,1	86,5	107,0	156,7
Campania	5.624	-2.157	-60	-2.217	3.407	51,9	91,4	122,6	215,7
Puglia	3.923	-1.763	133	-1.630	2.293	56,1	94,5	117,5	197,8
Basilicata	541	-270	16	-254	287	56,2	96,1	108,6	185,7
Calabria	1.855	-837	33	-804	1.051	56,7	89,7	134,6	212,8
Sicilia	4.833	-1.931	-45	-1.976	2.857	56,3	89,8	135,0	215,5
Sardegna	1.587	-897	162	-735	852	57,2	97,7	108,2	184,7
Mezzogiorno	19.933	-8.611	470	-8.142	11.791	55,3	91,7	121,5	201,5
Centro-Nord	39.097	-14.754	9.592	-5.162	33.935	58,6	85,2	88,6	128,8
Italia	59.030	-23.366	10.062	-13.304	45.726	57,5	86,8	97,2	146,9

IDS = popolazione di 0-14 anni più popolazione di 65 anni e oltre in rapporto della popolazione di 15-64 anni (in valori percentuali).

IDS0 = popolazione di 0-14 anni più popolazione di 65 anni e oltre in rapporto alla forza lavoro occupata (in valori percentuali); dove la forza lavoro occupata è definita dal rapporto tra gli occupati e la popolazione tra 15 e 64 anni.

PARTE PRIMA

VI. Struttura produttiva, potere di mercato e costo del lavoro: un confronto internazionale e territoriale

Le informazioni desumibili dall'archivio FRAME dell'ISTAT fotografano le caratteristiche strutturali salienti del tessuto produttivo italiano a livello territoriale. Nel 2019, 950 mila unità locali (UL) attive nell'industria italiana impiegavano 5,4 milioni di addetti e realizzavano un fatturato di circa 1.400 miliardi di euro, per un valore aggiunto di 340 miliardi. Il 54% delle UL si concentrava nel Nord-Est e nel Nord-Ovest, per un contributo alla formazione di fatturato e valore aggiunto nazionali che superava il 66%. Le UL del Mezzogiorno, circa il 25% del totale nazionale, contribuivano invece solo per il 15% a entrambi gli aggregati. È già, questa, una fotografia della **sottodotazione di base industriale del Mezzogiorno**. Del resto, **al Sud sono impiegati solo 52 addetti nell'industria ogni mille abitanti: la metà e un terzo dei rispettivi valori del Nord-Ovest e del Nord-Est**. I limitati contributi dell'industria del Sud a fatturato e valore aggiunto nazionali riflettono **la più marcata specializzazione meridionale in settori a basso valore aggiunto e/o bassa produttività**.

I dati dell'archivio FRAME sono disaggregati anche per tipologia di assetto proprietario: multinazionali estere; multinazionali italiane; gruppi domestici; imprese non appartenenti a gruppi. **Le multinazionali industriali sono localizzate prevalentemente nelle due ripartizioni del Nord**. Ad esse fa capo poco meno della metà del valore aggiunto complessivo del Nord-Est e del Nord-Ovest. **Nel Mezzogiorno meno di un terzo del valore aggiunto industriale è prodotto da UL che appartengono a gruppi multinazionali**. Al Sud, in definitiva, il peso delle UL meno strutturate e di minori dimensioni è più marcato; il sistema industriale locale è molto più parcellizzato e sottodotato di imprese di maggiori dimensioni.

Nel terziario italiano (al netto del comparto bancario), nel 2019 operavano 3 milioni e seicentomila UL, che occupavano oltre 11,5 milioni di addetti e generavano un valore aggiunto di 484 miliardi di euro. Nel Mezzogiorno, in particolare, operavano 1 milione e 64 mila UL, una presenza in termini relativi comparabile a quella del Nord-Ovest (circa il 29% del totale nazionale), ma capace di contribuire alla formazione di fatturato e valore aggiunto nazionale solo per il 18% (36% circa i valori relativi al Nord-Ovest). È questo un chiaro indizio di una più accentuata frammentazione dell'offerta settoriale, in parte dovuta alla **minore presenza al Sud delle attività manifatturiere che domandano attività terziarie a maggior valore aggiunto e più dinamiche** (servizi informatici, consulenza aziendale, ricerche di mercato, R&S, ecc.), tipicamente offerte da realtà di maggiori dimensioni.

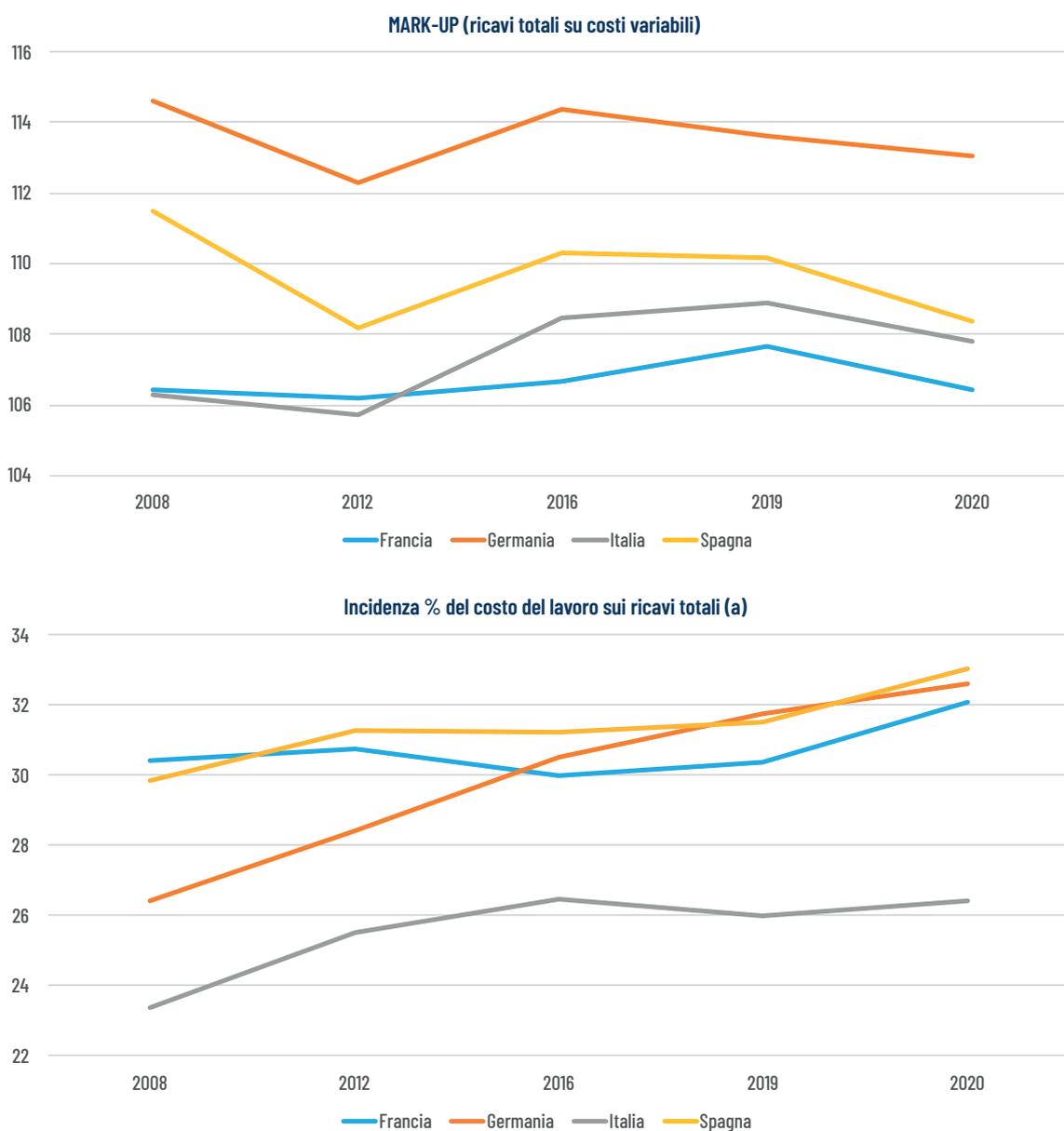
In linea generale, nel terziario la presenza delle multinazionali o l'organizzazione in gruppi è meno diffusa rispetto all'industria. In alcune attività specifiche, come ad esempio la logistica, la diffusione di strutture aziendali più strutturate con proprietà transnazionali è la norma, ma resta predominante il peso dei comparti in cui operano le imprese di minore dimensione. In questo contesto, la quota di addetti delle UL non appartenenti a gruppi raggiunge nel Mezzogiorno il valore del 78%, a fronte del 61% nel Nord-Ovest e del 67% nel Centro e nel Nord-Est. A determinare questo risultato è soprattutto la minore presenza, al Sud, delle attività più moderne del terziario, che tipicamente tendono a strutturarsi in organizzazioni non dissi-

mili dall'industria. Le differenze territoriali risultano ancora più pronunciate in termini di valore aggiunto: nel Mezzogiorno, le multinazionali e le UL appartenenti a gruppi di imprese realizzano, congiuntamente, circa il 38% dell'intero valore aggiunto dei servizi privati, contro il 47% nel Nord-Est, il 56% nel Centro e il 58% nel Nord-Ovest. Nell'insieme, questi dati restituiscono una struttura produttiva, nei servizi come nel caso dell'industria, incompleta e "più povera" rispetto al resto del Paese.

Nella Fig. 1 vengono riportati i valori medi dei *mark-up* - calcolati come ricavi totali su costi variabili totali (costo del lavoro

Fig. 1 Mark-up e incidenza % del costo del lavoro sui ricavi totali

➤ Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.



(a) è escluso il costo del lavoro degli indipendenti

e costi intermedi) – e l'incidenza del costo del lavoro sui ricavi totali osservati in Italia, Germania, Francia e Spagna tra il 2008 e il 2020. Da questo confronto internazionale, risulta **l'anomalia italiana di un mark-up non distante, in media, da quello di Francia e Spagna, ma in presenza di un'incidenza del costo del lavoro nettamente più contenuto**: nel 2020 il 26,4% in Italia, contro il 33,1% in Spagna, il 32,6% in Germania e il 32,1% in Francia. Si ricorda che un punto di costo del lavoro sui ricavi totali vale, in Italia, approssimativamente 30 miliardi di euro.

Più che le diverse specializzazioni produttive, **i differenziali di mark-up riflettono il limitato potere di mercato delle imprese italiane nei mercati internazionali trasversalmente alle specializzazioni**. Nella competizione internazionale l'Italia si trova in una posizione di *price-taker*. Ad esempio, i valori medi unitari delle macchine utensili italiane nel 2022 erano più bassi del 40% rispetto a quelli della Germania. Per le esportazioni di questi beni – per un valore, in Italia e Germania, rispettivamente di 3,3 e 7,2 miliardi di euro – il prezzo per tonnellata si attestava a 151 euro per l'Italia e 254 euro per la Germania. In presenza di prezzi più contenuti di quelli applicati dai concorrenti, non resta che la compressione dei costi variabili per sostenere i margini.

Dai dati esposti in Tab. 1, le minori retribuzioni unitarie italiane, nell'industria e nei servizi, si associano ad altrettanto inferiori livelli di produttività e a un CLUP sostanzialmente allineato a quello estero, pre-condizione per poter ottenere dei margini non molto difforni.

Tab. 1 Costo del lavoro per dipendente, produttività e CLUP, 2019

➔ Fonte: elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT-FRAME.

Paesi	Costo del lavoro per dipendente in euro (A)	Valore aggiunto per addetto in euro (B)	Costo del lavoro per unità di prodotto (A/B)
Industria manifatturiera			
Germania	60.229	79.982	0,75
Spagna	38.863	58.199	0,67
Francia	62.924	83.137	0,76
Italia	45.330	65.692	0,69
Servizi privati (a)			
Germania	34.684	49.250	0,70
Spagna	29.873	37.405	0,80
Francia	49.835	60.771	0,82
Italia	33.589	42.706	0,79

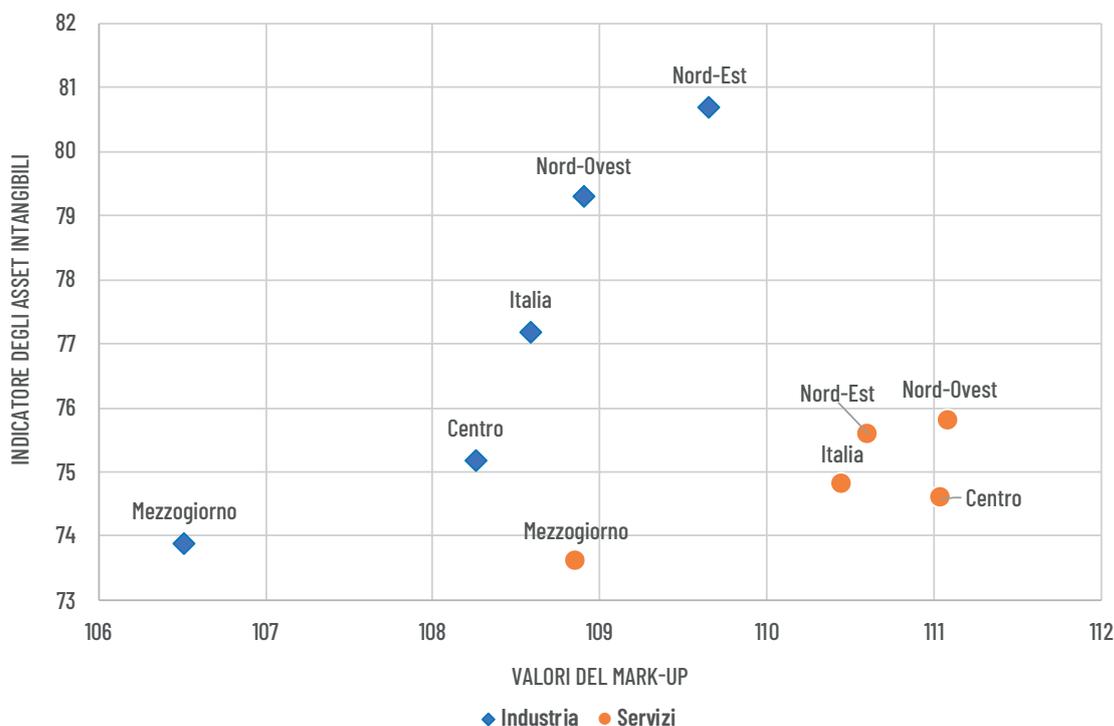
(a) al netto settore 95 relativo alle riparazioni di computer e beni personali e per la casa.

Anche il *core* del nostro sistema produttivo per retribuzioni, individuabile nel nucleo delle multinazionali, occupa una posizione di svantaggio nella comparazione internazionale. Non solo, **sono marcati anche i differenziali di retribuzione tra multinazionali attive nelle diverse aree del Paese**. Nell'industria manifatturiera, ad esempio, le retribuzioni maggiori vengono offerte dalle multinazionali straniere del Nord-Ovest (43.000 euro); l'estremo opposto si riscontra nei neanche 20.000 euro per dipendente delle imprese non appartenenti a gruppi che operano al Sud. Nei servizi si riscontra un'evidenza simile: nel 2019, la retribuzione media nelle imprese non appartenenti a gruppi nei servizi meridionali era di circa 15.000 euro, circa il 27% in meno rispetto alle due ripartizioni del Nord.

In termini di *mark-up*, il Mezzogiorno si caratterizza per una posizione di maggiore debolezza, dovuta alla minore presenza nell'area di multinazionali e di "gruppi di imprese". Con riferimento al solo comparto industriale, nelle due ripartizioni del Nord il divario di *mark-up* tra multinazionali e imprese appartenenti a gruppi è nullo o trascurabile. In termini di redditività, cioè, le imprese industriali organizzate in gruppi del Nord non si discostano dal *core* del sistema produttivo situato nella medesima area. Nei servizi, invece, il *gap* è maggiore (si ricorda che anche un solo punto di differenza nel *mark-up* implica ampie divergenze nella redditività). Nelle regioni del Sud, viceversa, il differenziale tra il *core* e il resto del sistema produttivo locale è sistematico e ampio, sia nell'industria che nei servizi. Viene meno, nelle regioni meridionali, la capacità di incidere

Fig. 2 Mark-up e «asset» intangibili nelle ripartizioni italiane

► Fonte: elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT-FRAME e Censimento Permanente.



sui valori medi di redditività delle UL appartenenti a gruppi. Dati questi vincoli, **nelle regioni meridionali diventa maggiore la pressione sul costo del lavoro per preservare i margini** (in media comunque inferiori).

La Fig. 2 riporta una semplice correlazione tra i *mark-up* osservati nelle quattro ripartizioni italiane e le rispettive dotazioni di beni *intangibile* che risultano dai dati del Censimento permanente sulle imprese S3 (realità imprenditoriali caratterizzate da vantaggi competitivi non di prezzo). *Mark-up* più elevati sono associati a dotazioni maggiori di fattori *intangibile*, in particolare nell'industria, le cui produzioni sono più esposte alla concorrenza internazionale.

Tali riscontri indicano che **la possibilità di ottenere margini maggiori passa dall'innalzamento del grado di conoscenza formale contenuto nelle merci e servizi realizzati, una pre-condizione essenziale per affrontare anche la questione salariale.**